



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**Dipartimento FISPPA**  
Filosofia Sociologia Pedagogia Psicologia Applicata

**Perfezionamento**  
**PHILOSOPHY FOR CHILDREN**  
**COSTRUIRE COMUNITA' DI RICERCA IN CLASSE**  
**E IN ALTRI CONTESTI EDUCATIVI**

**TESINA DI FINE CORSO**

**A.A. 2011-2012**

**DALL'IDEALE AL REALE.**

Analisi del dialogo e dell'argomento nella pratica della facilitazione  
e nella formazione di una comunità di ricerca.

Silvio Joller.

Direttore del corso: Prof. Marina Santi

**Dipartimento FISPPA  
Filosofia Sociologia Pedagogia Psicologia Applicata**

## **Perfezionamento**

**PHILOSOPHY FOR CHILDREN  
COSTRUIRE COMUNITA' DI RICERCA IN CLASSE  
E IN ALTRI CONTESTI EDUCATIVI**

**TESINA DI FINE CORSO  
A.A. 2011-2012**

**DALL'IDEALE AL REALE**

**Analisi del dialogo e dell'argomento nella pratica della  
facilitazione e nella formazione di una comunità di ricerca.**

**Silvio Joller.**

## **Indice**

1. La dimensione del discorso. Il problema dell'analisi di una comunità di ricerca.	Pagina 4
2. Contesto. Limiti e condizioni. Metodologia.	Pagina 11
3. Analisi delle registrazioni.	Pagina 15
4. Interpretazioni.	Pagina 25

### **Dall'ideale alla reale: Abstract.**

Se dare una definizione ideale di “comunità di ricerca” è possibile, determinare se nella realtà una comunità conduce dei processi di “ricerca” non è cosa facile. Come è possibile studiare una comunità di ricerca? È possibile stabilire se sia di “ricerca”? Seguendo queste domande viene analizzata, attraverso una strumentazione derivata da S.Toulmin e W. Edmonson, una comunità di ricerca di facilitatori in formazione.

## **Bibliografia**

M. Lipman, “Educare al pensiero”, Vita e pensiero, Milano, 2003

D. Walton, E. Krabbe, “Commitment in dialogue”, University press, New York, 1995

C. Perelman, L. Olbrechts, “Traité de argumentation”, Université de Bruxelles, Bruxelles, 1988

S. Toulmin, “The uses of argument”, Cambridge university press, Cambridge, 1958

M. Santi, “Ragionare con il discorso”, 1995

W. Edmonson, “Spoken discourse: a model for analysis”, Longman, London, 1981

Materiali messi a disposizione durante il corso P4c 2012.

C. Bonelli, I ruoli del facilitatore, RF

Can we bridge it? Need we bridge it? Or must we learn to get along without bridging it? (...) Perhaps our claims to knowledge were always premature, and the logical gulf in substantial arguments is something which we can, and must, learn to recognise and tolerate.

S. Toulmin

## **1. La dimensione del discorso. Il problema dell'analisi di una comunità di ricerca.**

Se la filosofia non appartiene unicamente alle accademie, ai libri e alla storia del pensiero è perché può presentarsi come pratica. Una pratica che si rivela come attività dialogica, come un fare. Se un gruppo di persone insieme sviluppa questa pratica, essa potrebbe assumere le caratteristiche che il pensiero pragmatista, che va da Peirce a Dewey, definisce come “comunità di ricerca”. Certo, questa non è che una delle possibili forme in cui si può presentare la pratica filosofica, ma questo studio verterà su di essa. Se la comunità di ricerca è un luogo in cui si può fare filosofia dobbiamo capire cosa contraddistingue una comunità di ricerca e come possiamo riconoscere se un gruppo di persone che parla insieme sta conversando oppure pratica filosofia.

Per il filosofo M. Lipman<sup>1</sup> la comunità di ricerca va pensata come un processo che possiede quattro caratteristiche. Innanzi tutto, ha uno scopo, è direzionato al conseguimento di un prodotto che può essere una disposizione, un giudizio anche solo provvisorio o parziale. Ha una direzione, una meta in cui il processo è spinto dall'argomento, dal suo svilupparsi. Poi, il suo modo di procedere non incentrato sul dibattito, né sulla conversazione, bensì sul dialogo contraddistinto da norme procedurali che sono logiche ed epistemiche<sup>2</sup>; Infine è il luogo in cui il pensiero critico, il pensiero creativo e il pensiero caring si possono integrare.

La parola “ricerca” indica una pratica autocritica, autocorrettiva, che ha un valore esplorativo ed euristico. Si tratta di una parola, in inglese “inquiry”, nel cui senso riecheggiano le inchieste dei tribunali e le sperimentazioni scientifiche.

La comunità di ricerca non è luogo in cui si persuade una platea di uditori, o si vince un avversario. Nella comunità di ricerca ogni partecipante si mette in gioco, mette in gioco le proprie certezze nella speranza che si possa acquisire una nuova e migliore comprensione della realtà, creando uno

---

1 Rinvio a Lipman, 2003, pp. 97-108, non solo per la definizione di comunità di ricerca, ma anche per la distinzione tra dialogo e conversazione.

2 Rinvio a Walton e Krabbe, 1995, pp. 78-85, per la trattazione delle differenti tipologie di dialoghi, al paragrafo “systematic survey of dialogue types” e “determining the type of dialogue”, e in particolare pag. 80 per quanto riguarda la ricerca-inquiry.

spirito di reciprocità. In questo processo si assiste alla realizzazione di un'attitudine filosofica. Un luogo in cui ogni istanza deve avere diritto di cittadinanza.

Se abbiamo in qualche modo delineato le caratteristiche teoriche, ideali, di una comunità di ricerca, come possiamo cogliere nella realtà queste qualità? Come si può studiare una comunità di ricerca?

Prima di provare a rispondere a queste domande vorrei restringere i termini di questo studio. L'oggetto specifico che qui si vuole analizzare è la comunità di ricerca che si sviluppa nella pratica filosofica chiamata Philosophy for children (P4c). In questa pratica né la comunità, né la ricerca sono dati di partenza, questi semmai sono degli obiettivi che durante diversi incontri si cercano, si pretendono di sviluppare. La Philosophy for children propone degli strumenti<sup>3</sup> che predispongono lo sviluppo delle caratteristiche della “ricerca” e solo dopo la successione di diversi incontri ci si attende che si instauri nel gruppo la dinamica propria di una comunità di ricerca. Questo tipo di comunità è produttrice di significati, si modifica nel tempo, i dialoghi tra le persone cambiano assumendo caratteri critici, creativi ed affettivi. In oltre questa comunità è condotta, guidata, da una persona esperta che agevola i processi di ricerca. Un ruolo che viene chiamato di facilitazione.

Ora, ritorno alla questione, come scoprire se una comunità diviene di “ricerca”? Si potrebbero analizzare i contenuti dei discorsi che si succedono nella comunità. Questo potrebbe accertare se la comunità conosce o dibatte un argomento della tradizione filosofica, ma non potrebbe garantire che al suo interno si stiano svolgendo dei processi di “ricerca”. Dato che la “ricerca” che stiamo cercando è un processo, occorre capire come avviene il dialogo al suo interno trovando, riconoscendo, stando gli elementi che potrebbero segnalare la presenza. È una ricerca indiretta.

Molti sono gli approcci e gli strumenti che si possono adottare, ma non esiste un metodo standard accettato e condiviso<sup>4</sup>. Analizzare una comunità di ricerca si presenta come uno studio sociale e linguistico, come tale ogni analisi potrebbe avere grosse infiltrazioni di soggettività, cosa che rischia sempre di invalidare i risultati ottenuti.

I dati grezzi su cui si possono fare delle valutazioni sono i discorsi che avvengono all'interno della comunità, si tratta dunque di registrazioni audio e video e relative trascrizioni. Sulla base di questi discorsi-testo si possono operare delle analisi quantitative e qualitative. I lavori di M. Santi<sup>5</sup> sono un esempio di come un'analisi di questo tipo può essere condotta, e possono dare l'idea della ricchezza dei risultati ottenibili, per esempio, da una comunità di ricerca formata da bambini.

Gli strumenti di analisi, generalmente si compongono di griglie concettuali che vengono applicate alle trascrizioni. Si tratta di riconoscere all'interno dei dialoghi le forme definite dalle griglie (analisi

---

3 Sulle attività, gli esercizi, le disposizioni temporali e spaziali di un incontro di P4c, non mi dilungherò. Rinvio per chi fosse interessato ai testi di M. Lipman, 2003, in particolare le pp. 116-118, “verso la formazione di una comunità di ricerca” o M. Santi, 1995, pp. 144-150, “la conduzione delle sessioni”.

4 Vedi le pagine 150-162 di M. Santi, 1995, “La questione valutativa: un problema aperto”.

5 Si possono trovare degli esempi in M. Santi, 1995, pp 162-195.

qualitativa) e la loro ricorrenza (quantitativa). Queste griglie variano da autore ad autore e non formano un corpus unitario e sta al singolo studio determinare come sfruttare e analizzare il materiale. Nonostante siano presenti molti limiti e incertezze, in base a questa strumentazione si può provare a rintracciare gli elementi che indicano la presenza del processo di ricerca nella comunità.

Essendo un lavoro breve e di primo contatto con questi strumenti, mi concentrerò sui modelli di Toulmin e Edmonson, per quanto riguarda la comunità e sulle categorie dei ruoli della facilitazione definiti da M. Santi<sup>6</sup> e presentati durante questo corso (P4c-Padova-2012) da C. Bonelli, per quanto riguarda la conduzione della comunità.

Il lavoro non può avere nessun valore scientifico se non quello di dimostrare la mia capacità di saper usare gli strumenti di analisi per studiare una sessione. Certo rimane la curiosità di conoscere e provare a usare altri strumenti, come quelli di C. Pontecorvo, o provare eseguire uno studio profondo come quello di M. Santi, ma il tempo a mia disposizione non mi ha permesso di farlo.

### **1.1. S. Toulmin e lo smascheramento degli argomenti.**

La comunità di ricerca è spinta dagli argomenti. Se questo è uno dei caratteri che differenziano una comunità di ricerca dalle altre forme di comunità occorre analizzare come gli argomenti si sviluppano all'interno della comunità. A questo scopo torna utile l'analisi degli argomenti formulata da S. Toulmin in "The uses of argument", 1958. Toulmin, rispondendo alle domande "Cosa implica una pretesa a livello argomentativo?" e quindi "Come possiamo giustificare una affermazione?" tratteggia una catena di elementi, quasi fossero dei piani di profondità, che soggiacciono e reggono una qualsiasi asserzione. Si tratta di rivoltare le affermazioni fino a rendere esplicito il piano intrinseco che regge ogni argomento. Si tratta di un lavoro "geologico" di smascheramento che determina una tipologia e una classificazione in funzione di quanto un argomento sia capace di rendere esplicito il proprio piano di verità.

#### **Claim**

Al piano terra abbiamo la nostra "costruzione" l'asserzione, la pretesa. Ogni volta che asseriamo qualcosa pretendiamo che questa venga accolta come veritiera.

#### **Data**

Di ogni affermazione possiamo esplicitare i fatti a cui ci si riferisce e che in qualche modo si

---

6 M. Santi, 1995pp 183-184

pongono come fondamento dell'asserzione. Ogni pretesa è costruita sui dei dati, su delle ragioni che permettono l'enunciazione. Le ragioni formano i pilastri su cui l'asserzione è costruita.

### Warrants

In secondo luogo possiamo spiegare come i dati siano giunti all'asserzione, come la struttura si lega con la costruzione che abbiamo fatto. Possiamo esplicitare come è possibile che i fatti a cui facciamo riferimento siano in collegamento con ciò che affermiamo, ossia come possiamo “garantire” che siano in collegamento.

### Modal qualifiers e Possibile rebutants

Leghiamo un'asserzione a dei dati, ma questo legame potrebbe essere relativo, e in molte condizioni potrebbe non essere valido, o determinare un'asserzione diversa o contraria.

Quindi di ogni garanzia possiamo esplicitare tutti gli elementi di eccezionalità e relatività ad una situazione. Cosa che si può rintracciare in un dialogo in parole come, “probabilmente” “in taluni casi è possibile”, e “tranne nei casi”, “a meno che”.

### Backings

Infine possiamo esplicitare i motivi per cui si ritiene la garanzia valida, ossia la serie di elementi, altri dati, altre ragioni, che ci portano in generale, a pensare che la garanzia sia fondata. Queste ultime ragioni implicano uno sfondo, un terreno che garantisce che la costruzione che abbiamo pensato sia resistente. Questo è il livello profondo di ogni “pretesa”, il livello in cui sorgono le questioni filosofiche<sup>7</sup>.

La mappa di Toulmin è quindi composta da Asserzioni-pretese (A); Ragioni(R); garanzie (G), qualificatori modali (Q), possibili confutazioni (Pc), sostegni (S)<sup>8</sup>.

Sulla base di questa mappa si può provare a rintracciare nel dialogo-testo le asserzioni su cui si

7 L'importante lavoro di Toulmin non si esaurisce certamente nell'analisi dell'argomentazione, ma proprio a partire da questa analisi, egli mostra come qualsiasi asserzione non può essere giustificata analiticamente, “In each example, our claim to knowledge has involved putting forward some proposition as confident and authoritative assertion: this corresponds, in our analysis, to the conclusion C. When we are asked to supply the rest of the argument of which this is the conclusion C, and a warrant W authorising us to pass from D to C; but, under pressure, are forced to concede that the warrant itself rests upon backing B which is also of a different logical type from C. Our quandary about claims to knowledge arises directly from the fact that, however exhaustive the evidence provided by D and B together, the step from these to the conclusion C is not an analytic one. The transition of logical type involved in passing from D and B on the one hand to C on the other presents itself to us as a logical gulf: the epistemological question is what can be done about this gulf. Can we bridge it? Need we bridge it? Or must we learn to get along without bridging it?” Pag 224 Dunque esplicitando la presenza di salto logico tra asserzioni e ragioni e sostegni, Toulmin, critica i fondamenti della logica ed dell'epistemologia mostrando come tra di esse vi sia una forte convergenza.

8 I termini in italiano sono ripresi da M. Santi, 1995, p. 170.

discute, le ragioni che si portano a sostegno, scoprire se si giunge ad evidenziare le garanzie ed eventualmente i backing. Quindi si può provare a quantificare questi elementi.

Grazie alla tipologia di Toulmin ci dotiamo, quindi, di una strumentazione capace di identificare la topologia degli argomenti discussi in un dialogo. Ci permette in oltre di valutarne la qualità filosofica attraverso l'attestazione di un'argomentazione fondata, oppure di una discussione sulle garanzie e sui sostegni.

## **1.2. W. Edmonson, l'agire nel dialogo.**

Se nel lavoro di Toulmin abbiamo trovato una griglia capace di analizzare la “statica” di un argomento, nel lavoro di W. Edmonson cercheremo di trovare gli strumenti in grado di permetterci di osservare la “dinamica” interna al dialogo.

W. Edmonson, in *Spoken discourse*, 1981, descrive una possibile mappa di ogni conversazione, quindi anche di un dialogo, costruita sulla base degli atti compiuti dai singoli partecipanti. Ogni conversazione è composta da atti comunicativi che determinano una struttura<sup>9</sup> di interazioni realizzate o esplicitate in atti illocutivi<sup>10</sup>. Il compimento di questi atti sono, secondo Edmonson, dei nodi che coincidono esattamente con il momento del prendere parola (turn-taking) in un dialogo. Questi nodi sono definiti come mosse. Sono mosse come avviene nel gioco degli scacchi, prendere il turno significa decidere una azione che cambierà il piano del gioco, il turno finisce quando la decisione è stata presa. Il compimento degli atti illocutivi definiscono le mosse d'interazione che avvengono in un dialogo. Il susseguirsi delle mosse in un dialogo danno forma ad uno schema che Edmonson definisce scambio (EXCHANGES). I vari scambi si combinano in vari modi formando le fasi (PHASES) di una conversazione. In fine le varie fasi descrivono la struttura dell'intero incontro comunicativo (ENCOUNTER).

Come si può notare questo approccio elabora una mappa dei comportamenti e delle strategie all'interno della conversazione a prescindere dal contenuto. Concentrandosi solo sulle interazioni che hanno luogo, Edmonson propone uno strumento capace di adattarsi ad ogni tipologia di dialogo, discussione, conversazione.

Seguendo l'impostazione di Edmonson l'analisi di un dialogo deve concentrarsi sulla struttura degli scambi e sui collegamenti che si creano tra gli scambi (Linkage). Questa analisi non dovrebbe

---

9 “The underlying structure of a conversational episode is a interactional structure – it is the sequential relevance of interactional acts which gives coherence to a conversation, and this is reflected in the textual cohesion of the substance of the conversation – what is said.” pag 80, Edmonson, 1981.

10 Il filosofo J. L. Austin nel libro “How to do things with word”, Oxford, 1962, mostra come nella realtà quotidiana in ogni comunicazione non si realizza solo un passaggio di informazioni, ma si compiono anche delle azioni. Attraverso il linguaggio si agisce. Vi sono propriamente degli atti linguistici – speech act.

basarsi unicamente sulla “materia” linguistica del dialogo, ma anche i messaggi non-verbali.

### **1.2.1 Atti interazionali nella struttura delle mosse.**

Le azioni riconoscibili all'interno di ogni conversazione sono così definite da Edmonson. Head, cioè l'inizio, il tema, l'affermazione iniziale. Nella conversazione questo può essere il semplice “Buon giorno”, “Ciao”. Appealer, che consiste nel sollecitare l'interlocutore a rispondere al Head, e che segna la chiusura della mossa. Uptake, che certifica la realizzazione della mossa precedente e apre alla continuazione del dialogo in una nuova mossa. Questi sono in sintesi gli elementi che compongono e strutturano le mosse.

### **1.2.2 La struttura degli scambi**

La serie di mosse costituiscono le interazioni di base della comunicazione. Edmonson riconosce tra le forme in cui si combinano le mosse, le seguenti tipologie di scambi<sup>11</sup>.

Proffer, proposta, per definizione apre lo scambio.

Satisfy, soddisfazione, l'accettazione del Proffer, per definizione chiude lo scambio.

Contra, definisce una mossa che rifiuta di accettare il Proffer.

Counter, definisce una mossa che non rifiuta il Proffer, ma ne richiede una modifica.

Prime, la mossa che precede e può portare, se accettata, a produrre una offerta Proffer.

Reject, è la mossa che in sostanza invalida, rifiuta, l'intero scambio precedente.

re-run, è una mossa che rifiuta lo scambio, come Reject, ma che riapre ad una nuova possibile mossa.

Grazie a questa mappa di base abbiamo a disposizione uno strumento per comprendere la dinamica interna di un dialogo e poter valutare come il dialogo procede e come esso si conclude.

## **1.3 Conduzione e direzionalità della comunità.**

Come abbiamo annotato la comunità che andremo a studiare ha la particolarità di prevedere la presenza di una persona che catalizzi i processi di ricerca e di formazione della comunità. È importante nell'analisi di una comunità di ricerca capire come e dove ha agito la persona che ha

---

<sup>11</sup> Cfr. Edmonson, 1980, pp 80

interpretato questo ruolo. La facilitazione ha un aspetto regolativo ed epistemico. Regolativo rispetto all'andamento del dialogo, garantendo a tutti i soggetti della comunità di poter intervenire. Epistemico in quanto capace di direzionare il dialogo verso una migliore riuscita. Queste funzioni si possono descrivere attraverso dei “ruoli”<sup>12</sup>.

Facilitazione (F), interventi capaci di mantenere aperta la comunicazione, la condivisione e la circolarità.

Modulazione (Md), interventi capaci di far procedere il dialogo verso una direzione produttiva, dunque capaci di modulare le posizioni espresse e spingere verso una maggiore chiarezza.

Monitoraggio (Mt), interventi che sollecitano la correttezza e la congruenza argomentativa.

Provocazione (Pr), interventi che spingono all'approfondimento, anche contrapponendosi o offrendo nuovi spunti.

Supporto (S), interventi capaci di aiutare ad esplicitare i pensieri, creando l'impalcatura (scaffolding) che il dialogo ha bisogno per riuscire a realizzarsi compiutamente.

Caregiver-liberazione-promozione (CG), interventi capaci di incoraggiare l'espressione, rassicurare chi esprime il proprio pensiero, dare sicurezza a chi ne ha bisogno.

I ruoli possono essere individuati negli interventi del facilitatore, così da poter ricostruire le strategie compiute nel dialogo.

Questa strumentazione è minima, ma potrebbe essere sufficiente a compiere una prima analisi, capire cosa succede all'interno di una comunità, scoprire che tipo di sollecitazioni avvengono e mappare la profondità delle argomentazione espresse.

---

12 Cfr. M. Santi, 1995 e C. Bonelli, RF.

## **2. Contesto. Limiti e condizioni. Metodologia di lavoro.**

Lo studio prende in considerazione la comunità di facilitatori in formazione del corso di perfezionamento in Philosophy for Children svolto nel corso del 2012 a Padova. Le sessioni si sono succedute durante 6 fine settimana, tra gennaio e giugno, in cui i 16 partecipanti hanno condotto ognuno due sessioni, per un totale di 32. Le sessioni si sono svolte per motivi organizzativi in condizioni molto variabili fra loro. Il tempo messo a disposizione per ogni incontro è stato differente, dai 40 a 60 minuti. I tempi delle singole sessioni non sono stati annotati, dunque la variabile temporale non potrà essere utile nello sviluppo dell'analisi. Il numero di partecipanti alla comunità è variato nel corso delle settimane da un massimo di 19 a un minimo di 9. I testi-stimolo sono stati scelti dagli organizzatori del corso. Infine segnalo che alcune sessioni si svolte con molta calma altre a ritmo serrato.

Il lavoro di analisi si è svolto principalmente sulle trascrizioni degli incontri e in particolare solo sulla parte dello sviluppo della discussione, escludendo quindi ogni possibile analisi dell'autovalutazione della comunità, della comunicazione non-verbale e della disposizione spaziale del gruppo e del facilitatore.

L'analisi si è articolata su due livelli, studio della facilitazione secondo le tipologie di ruoli del facilitatore, e studio della comunità, secondo la classificazione dell'argomentazione di Toulmin e secondo il modello degli scambi di Edmonson. Dato il contesto ho compiuto alcuni adattamenti nell'uso degli strumenti di analisi. Da una parte potrei aver limitato la precisione degli strumenti, ma dall'altro lato ho reso più veloce e adatta ad una tesina l'analisi.

Per quanto riguarda la facilitazione ho classificato gli interventi seguendo la definizione dei ruoli annotando anche la loro lunghezza. Ho considerato “lunghi” gli interventi composti da più di una frase, “corti” tutti gli altri. Inoltre ho annotato il modo con cui il facilitatore ha favorito il passaggio dalla agenda al piano di discussione. Infine, ho comparato la prima e la seconda sessione di ogni partecipante.

Per quanto riguarda l'analisi della comunità ho usato la classificazione dell'argomento di Toulmin cercando di annotare le asserzioni-claim (A) esplicite, evitando di numerare due o più volte gli interventi che ripetevano le stesse pretese; quindi ho segnalato solo le ragioni-data (R), le garanzie-warrants (W), i sostegni-backings (B) emersi esplicitamente e mai quelli richiesti o implicitamente espressi nel discorso. Per questione temporale non ho annotato l'uso di Modal qualifier e Possible rebuttals, facendoli rientrare nella trattazione della garanzia (W). Decisione dovuta soprattutto a questioni di tempo.

Per quanto riguarda l'analisi degli scambi proposta da Edmonson, ho cercato di isolare gli scambi

utili, ossia quelli in cui ho potuto riconoscere un lavoro su di un argomento da parte della comunità, escludendo il resto degli scambi colloquiali. Quindi ho annotato come le fasi si sono concluse: se la fase del dialogo ha portato ad un accordo sull'argomento in discussione; se la comunità non ha raggiunto un accordo; se gli scambi non hanno condotto ad un accordo perché nella comunità si sono presentate ancora posizioni differenti su come pensare l'argomento trattato, ma comunque si è giunti ad un terreno terminologico comune. Infine se la fase di scambio si è interrotta, per esempio a causa di un intervento che ha portato fuori dai binari lo scambio in atto.

Ho cercato, infine, di rintracciare gli interventi sorti all'interno della comunità che corrispondessero ai ruoli di facilitazione. Spesso si è trattato di interventi in cui un singolo si è rivolto all'intera comunità svolgendo il ruolo di facilitatore.

Altri elementi che ho registrato sono di natura quantitativa: quantità degli scambi, la quantità degli interventi del facilitatore, quantità degli interventi all'interno di una fase.

Queste decisioni sugli strumenti di analisi potrebbero porre questo studio su di un piano poco rappresentativo. La scelta dei criteri di analisi si è fondata purtroppo sulla poca disponibilità temporale permessa dalla tesina.

Le sessioni sono state nominate alfabeticamente, ad ogni lettera corrisponde un facilitatore diverso. Il numero 1 per la prima sessione, e il numero 2 per la seconda sessione. Le sessioni vanno dalla lettera A alla O. Mancano le facilitazioni I1 e I2 poiché non mi sono pervenute.

Un'ultima annotazione sull'uso della strumentazione di analisi, in alcuni casi come L2 e D2, la sessione non ha prodotto un vero piano di discussione, poiché incentrate sullo svolgimento di un esercizio, dunque non è stato possibile rilevare tutti i dati previsti.

## **2.1 Esempio di analisi di dialogo**

In questo paragrafo porto un esempio di analisi compiuta sulla sessione C2 (19.5.2012), per capire come ho svolto la raccolta dei dati.

(1) Facilitatore: (...) Cioè qual è la questione che ci intriga di più?

(2) C: Le cose al buio....

(3) Facilitatore:.....perdono il colore?

(4) C: Più che perdono il colore.... anche cambiano.

(7) R: Perché le cose ci appaiono così, vero? Ma al buio abbiamo un'altra sensazione, perché

possiamo lavorare solo con il tatto e con l'olfatto. Magari ci appaiono in maniera diversa. Ma allora cosa sono veramente?

(36) R: Per esempio non hanno colore. Quella è una qualità.

(37) O: Ma rimangono scarpe o no?

(38) R: rimangono scarpe, ma non sono più scarpe bianche, rosse, verdi, gialle. Togli il colore. Non determini più una cosa.

(39) Facilitatore: Ma... allora il colore lo determini tu o è in sé la scarpa che ha quel colore allora è il buio che sottrae colore?

(40) R: al buio non lo vedo. Quindi non posso dire che quella scarpa è nera. Cioè: questa scarpa è una scarpa bianca. Buio. Di che colore è quella scarpa? Non so perché io non lo vedo più. Se no lo direi anch'io... anche se io so che quella scarpa è bianca.

(41) S: Però la scarpa rimane di quel colore che tu la veda o ...

(45) R: Adesso, domanda: se io non vedo il colore posso dire: che è di quel colore? È giusto? È una domanda corretta? E quindi non è più bianca è una scarpa.

(47) O: Sì però è una scarpa. Quindi il colore non è una qualità che identifica la parola scarpa. Tutto qua.

(52) A: eh, per esempio, (...) uno può identificare la funzione primaria della scarpa che è quella di contenere il piede senza dovere per forza vederne o conservarne il colore. (...) Cioè che cosa è rilevante nel capire che cosa è una cosa, a cosa serve, altri scopi, piuttosto che quello (il colore) che non è rilevante.

(53) R: Solo se io ho già l'idea di scarpa; se ho già l'esperienza della scarpa. (...)

(54) A: o anche un oggetto che noi usiamo qui e che usano da un'altra parte.

(55) R: che usano da un'altra parte io posso anche toccarlo, posso vederlo, posso annusarlo, ma se non ho avuto l'esperienza prima non so che cos'è, non posso dargli un nome, quindi non lo metto in una categoria di cose.

(56) Facilitatore: Quindi la conoscenza delle cose è possibile solo attraverso delle inferenze dal noto per analogia a qualcosa che può essere simile anche se non conosco allora lo definisco in una certa maniera?

(57) R: si devo avere già delle informazioni. O che ho fatto io quell'esperienza o che mi hanno dato altri per esperienza, comunque. (...)

(58) A: (...) Cioè in base a cosa noi conosciamo cose. Quindi la conoscenza, è giusto?

(59) R: esiste solo ciò che conosco, alla fine?

Schema degli scambi della fase: 18 interventi 13 scambi, formula accordo

2/3/4/7 Primer  
36 Satisfy/Proffer  
37 Counter  
38 Satisfy/re-proffer  
39 Counter  
40 Satisfy/re-proffer  
41 Reject  
45 Re-proffer  
47 Satisfy  
52 Proffer2  
53/54/55 Satisfy  
56 Counter  
57/58/59 Satisfy

#### Ruoli facilitazione

Intervento 3 non molto corretto il suggerimento, ma classificabile all'interno della dinamica della sessione come intervento atto a fluidificare. Facilitatore.

Intervento 39: ruolo di provocatore. Richiedendo una maggiore chiarezza dell'argomento.

Intervento 56: Richiede un maggiore approfondimento, mettendo in risalto il discorso che si sta costruendo. Modulatore.

#### Tipologia di argomentazione:

36 presenta un Argomento, asserzione, A. A cui pian piano si cercherà un ragione R. notare come coincida con il proffer.

40 presenta il dato R, per cui è ragionevole pensare A.

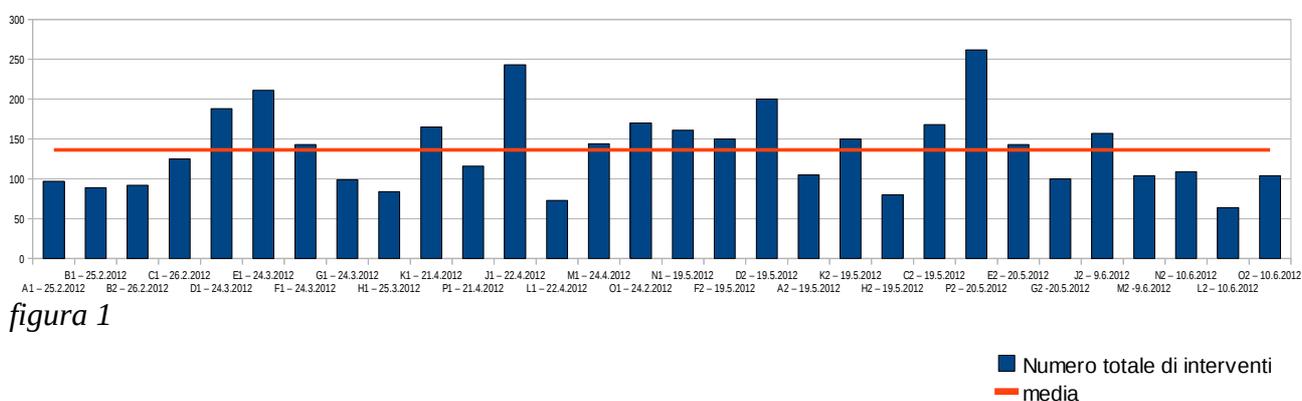
In 52 viene presentato un nuovo A, ma non ben definito, serviranno 53/54/55 per formulare chiaramente il nuovo A. In 55 c'è un abbozzo di dato o R, ma non ben definito. Dallo stimolo di 56 si cerca migliorare la definizione di A. Aprendo una nuova domanda.

### 3. Analisi

In questa parte del lavoro riporterò i dati finali del lavoro di analisi, in particolare statistiche, medie e grafici. Se si volesse prendere visione del materiale di studio invito a sfogliare le pagine in allegato.

#### 3.1 Interventi totali per sessione.

Durante i piani di discussione si sono succeduti in media 136,2 interventi (fig. 1). Se consideriamo la media durante la prima e la seconda facilitazione annotiamo come gli interventi medi diminuiscano: prima facilitazione media 139,33 interventi; seconda facilitazione media 133,73 interventi.



Da segnalare l'eterogeneità nella composizione delle sessioni: sessioni molto sopra la media (+178%) J1, P2 (192%) a molto al di sotto della media (47%) L2, o L1 (54%). Inoltre ben 13 sessioni sono al di sotto 80% della media (109 scambi) e ben 7 sopra al 120% (164 scambi) della media. Dato che segnalo, ma che di per sé non significa molto, visto che non è stata misurata la durata temporale delle sessioni svolte.

#### 3.2 Interventi del facilitatore.

Nel corso delle sessioni ai facilitatori appartengono mediamente il 22,29% degli interventi. Nella figura 2 vediamo affiancati il numero degli interventi totali e degli interventi che appartengono al facilitatore. La media di interventi del facilitatore per il primi incontri è 20,76%. Gli interventi medi della seconda sessione sono il 23,75%.

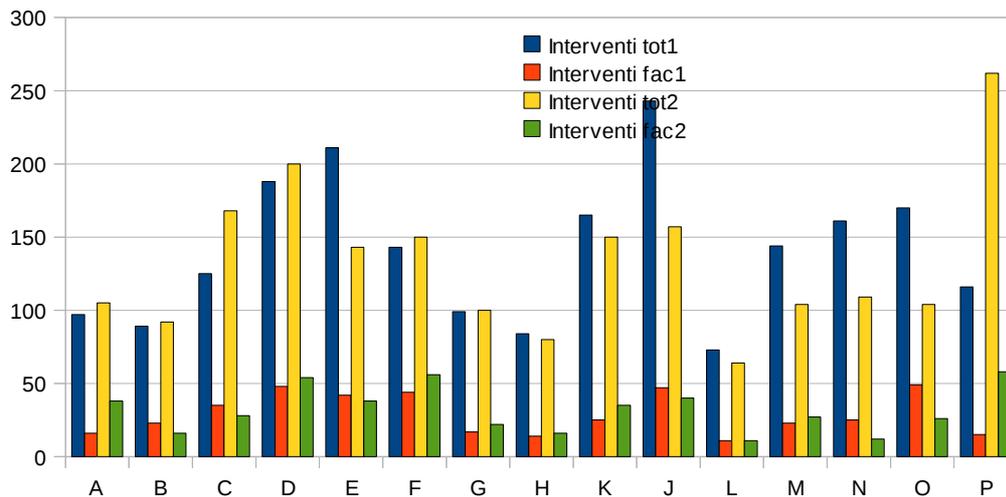


figura 2

Annotiamo dunque l'aumento del 3% dal primo al secondo incontro nella media degli interventi del facilitatore. Se affianchiamo i dati delle due sessioni per facilitazione (fig 3) possiamo comunque osservare che questo aumento non è una tendenza comune a tutti i facilitatori. Si va dai casi in cui gli interventi diminuiscono B (8%), C (11%), N (4%), O (3%) a casi dove l'aumento è molto netto come in A (20%), E (7%),K(8%), M (10%).

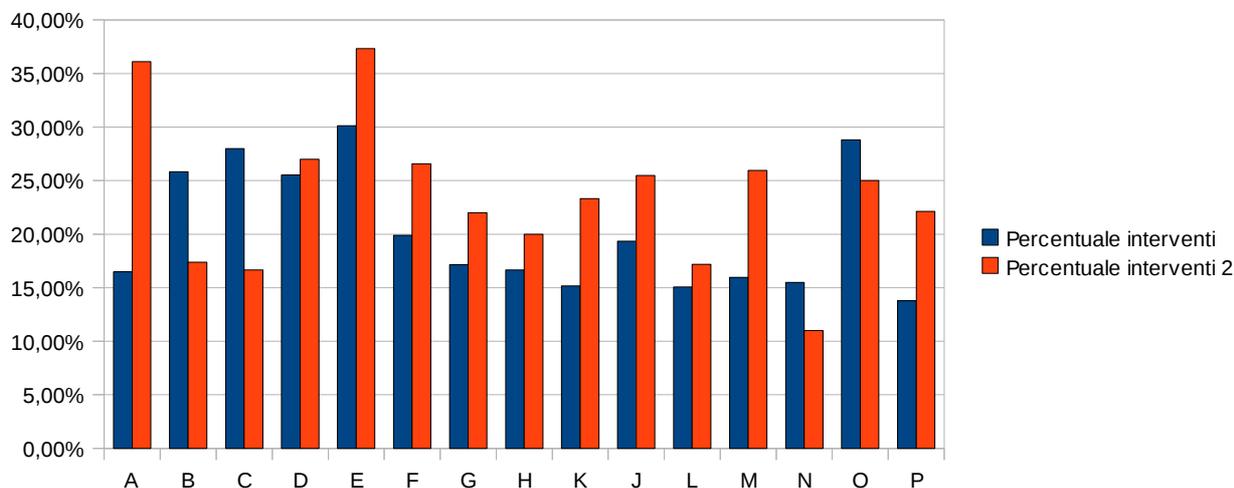


figura 3

#### A- Analisi dei ruoli del facilitatore.

Durante l'analisi degli interventi ho annotato una predominanza degli interventi di facilitazione (Fig. 4) e una relativa stabilità nella ricorrenza dei vari ruoli, anche considerando le medie tra il primo

(fig. 5) e il secondo incontro (fig. 6). La media degli interventi di facilitazione è il 74,23% sul totale degli interventi del facilitatore ; Il ruolo di modulatore appare nel 15% degli interventi; Monitor nel 5,92%; la provocazione nel 3,4% degli interventi; il ruolo di supporto il 0,55%; Il ruolo di caregiver nel 1%.

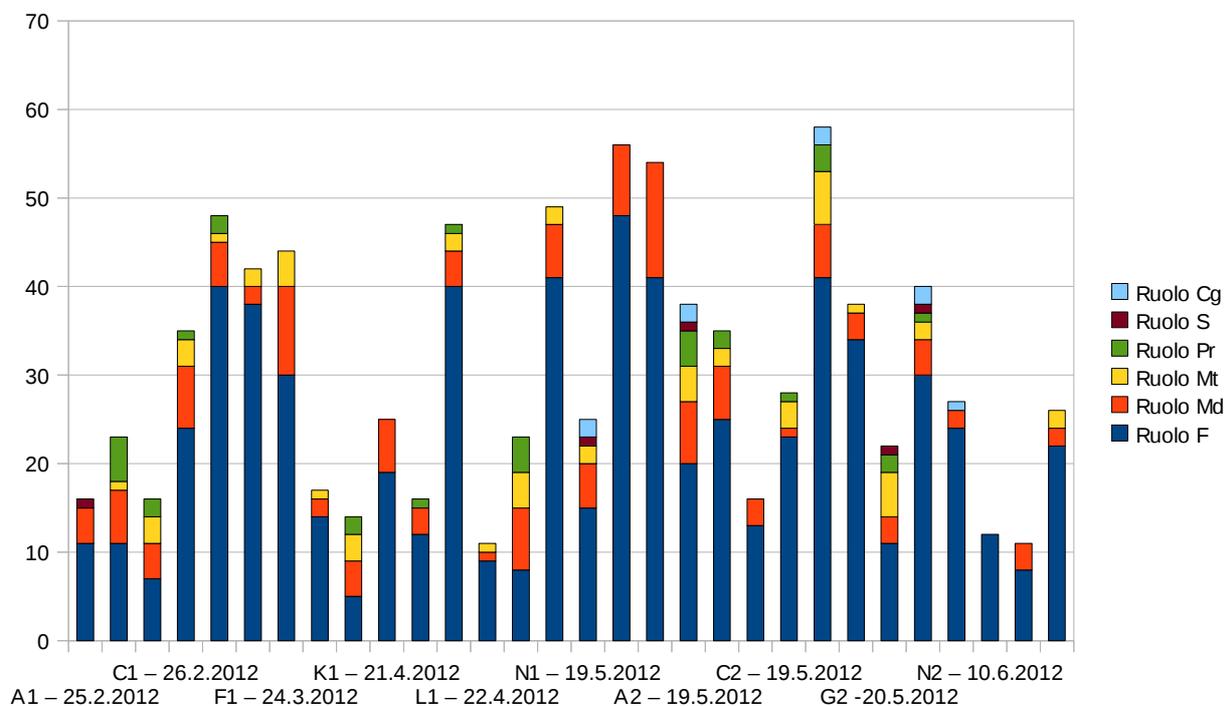


figura 4

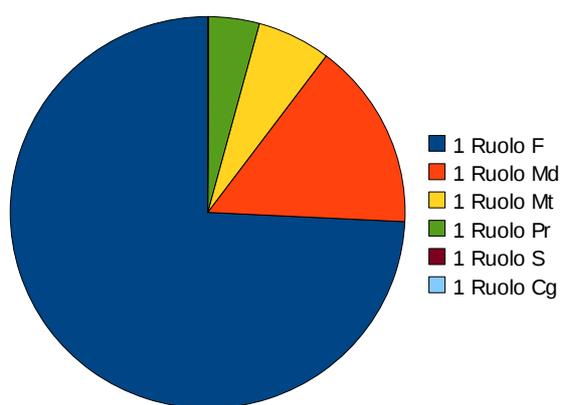


figura 6

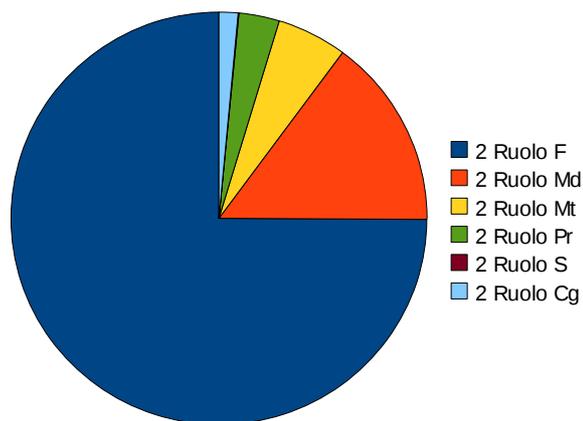


figura 5

## B- Interventi lunghi

Gli interventi lunghi (più di una frase) sono gli interventi in cui il facilitatore si più speso. La media degli interventi lunghi si attesta sopra al 20%: 22,45% al primo incontro, 20,54% il secondo incontro. (fig. 7)

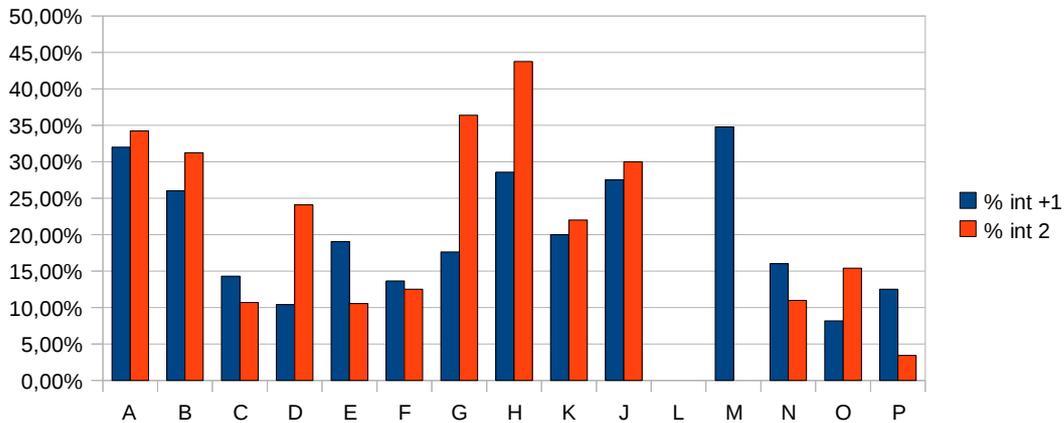


figura 7

Se proviamo ad analizzare i ruoli di facilitazione riconoscibili negli interventi lunghi possiamo annotare qualche cambiamento tra la prima e la seconda sessione. In fondo gli interventi di una frase sono composti principalmente da interventi regolativi, come per esempio il dare parola, ed eliderli ci permette di vedere meglio le tipologie di ruoli interpretati dai facilitatori. La mappa dei ruoli nella figura 8 è relativa ai primi incontri. La figura 9 è riferita al secondo incontro.

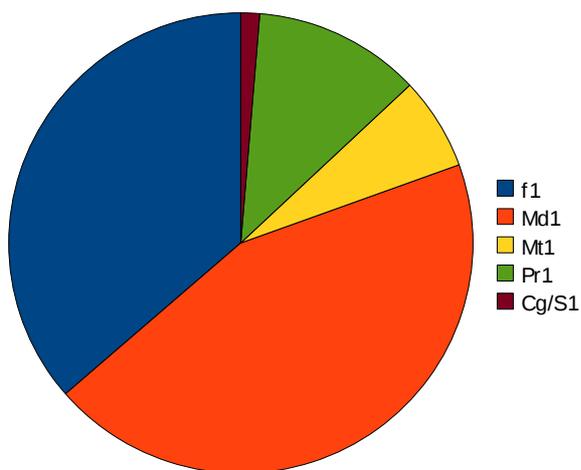


figura 8

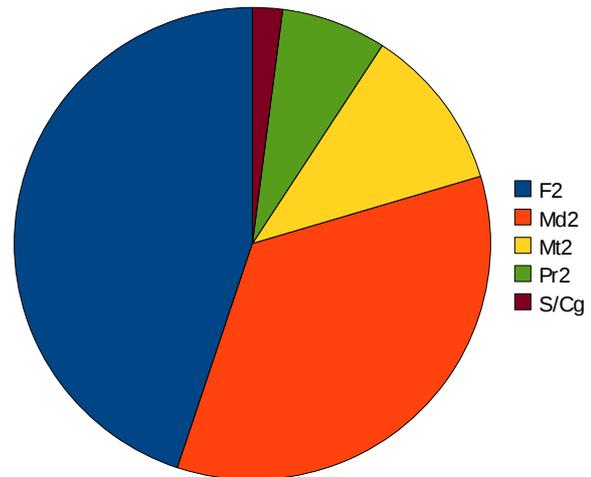


figura 9

In particolare si può osservare come tra gli interventi lunghi quelli di facilitazione aumentino dal 36,36% al 44,90% del totale. Il ruolo di modulatore è passato dal 44,15% al 34,69%. Il monitor è aumentato, dal 6,49% al 11,22%, le provocazioni dal 11,68% al 7,14%. La presenza degli interventi care-giver e supporto aumentati dal 1% al 2%.

### C - Strategia di passaggio.

Ho registrato quelle che ho chiamato strategie di passaggio, ossia come il facilitatore invita la comunità a operare dopo la stesura delle domande aprendo un lavoro che condurrà al piano di discussione. La figura 10 mostra le strategie che ho riscontrato.

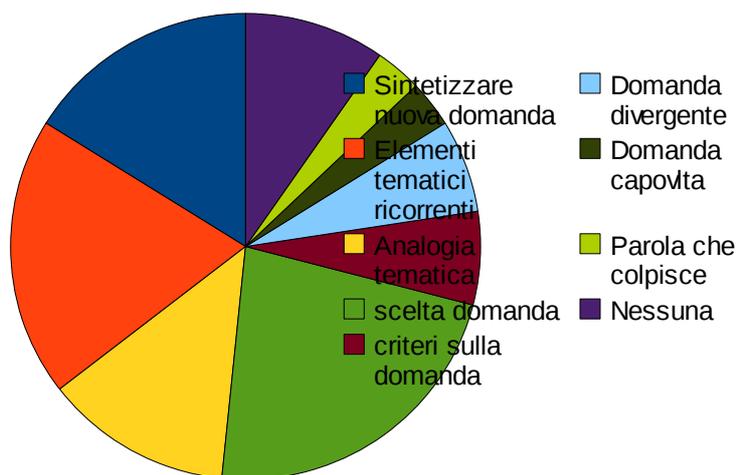


figura 10

- Scegliere una domanda tra quelle poste sull'agenda come piano di discussione (7 volte).
- Trovare elementi, parole o concetti, che ricorrono nelle domande apposte sull'agenda (6 volte).
- Date le domande sull'agenda provare a sintetizzare una nuova domanda da usare come piano di discussione (5 volte).
- Trovare le analogie tematiche tra le domande (4 volte)
- determinare la domanda divergente, differente, quella che non ha a che vedere con le altre apposte sull'agenda (1 volta) e se non si trova l'accordo: votazione (1 volta).

- Capovolgere o invertire le domande per vedere che effetto fa.(1 volta)
  - Discussione sui criteri che hanno portato alla formulazione della domanda sull'agenda. (2 volte)
- In tre casi non è stato necessario avviare il piano di discussione.

Segnalo in fine come nella prima serie di sessioni, i facilitatori abbiano usato per la maggior parte la strategia “elementi tematici ricorrenti” e “sintesi della nuova domanda” (fig.11). Mentre la seconda sessione ha mostrato una maggiore diversificazione (fig12).

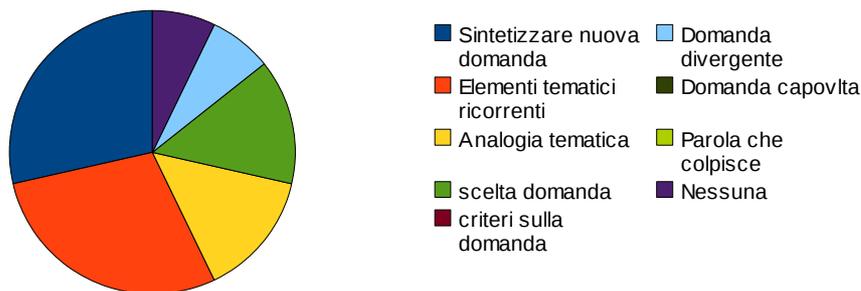


figura 11

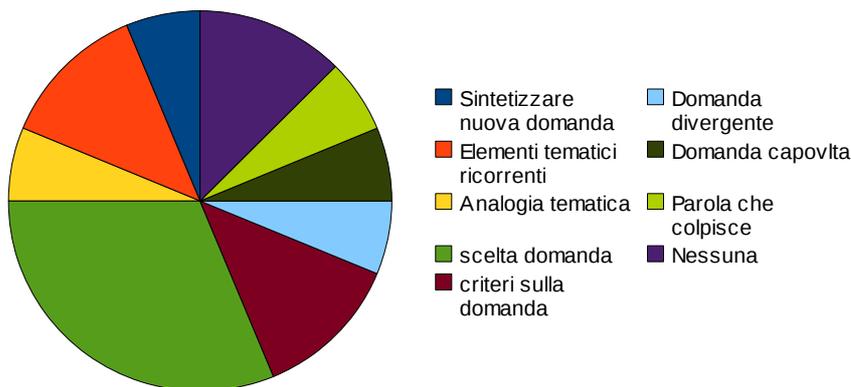


figura 12

### 3.3 Analisi degli interventi della comunità.

Come nel caso del facilitatore, oltre alle medie totali ho provato a dividere in due periodi il confronto dei dati. Nel caso della comunità ho provato a separare i primi 15 incontri, da febbraio ad aprile, e gli ultimi 15 da maggio a giugno.

Nella figura 13, prima parte degli incontri, e figura 14, la seconda parte degli incontri ho visualizzato l'analisi compiuta con le categorie dell'argomentazione di Toulmin, percentuali sul totale degli interventi della comunità. La prima colonna segnala la percentuale degli interventi lunghi.

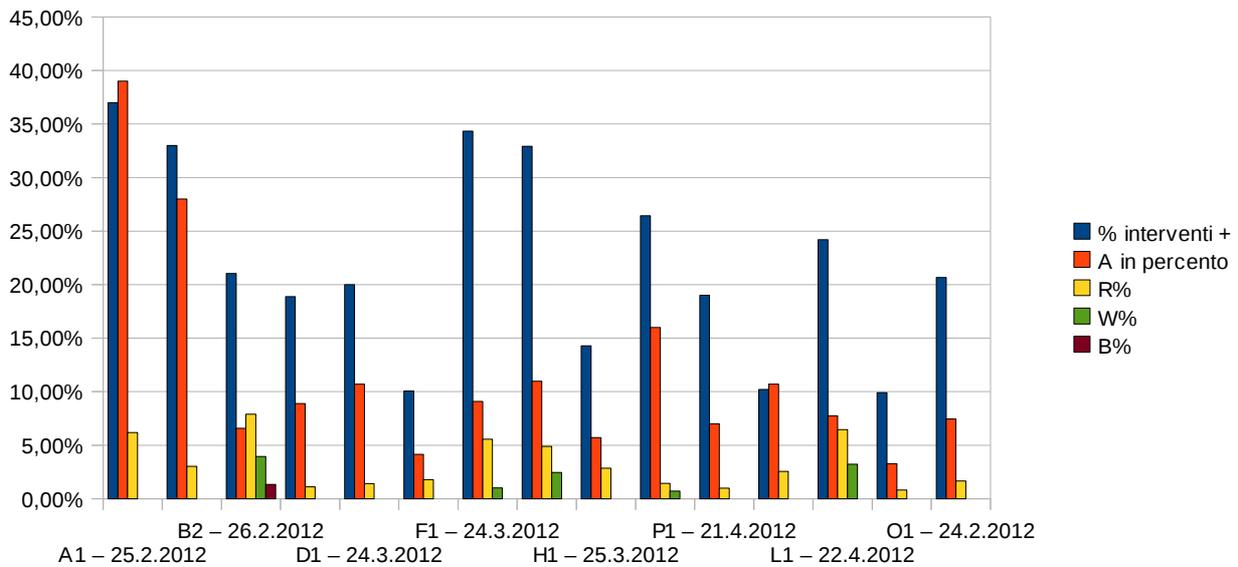


figura 13

Possiamo osservare che nel primo periodo ho registrato asserzioni e ragioni in tutti gli incontri, mentre le garanzie-warrants sono presenti solo in 5 incontri. I sostegni-backings solo in una. Nel secondo periodo invece i warrants si presentano i 10 incontri e i backings in 4 incontri.

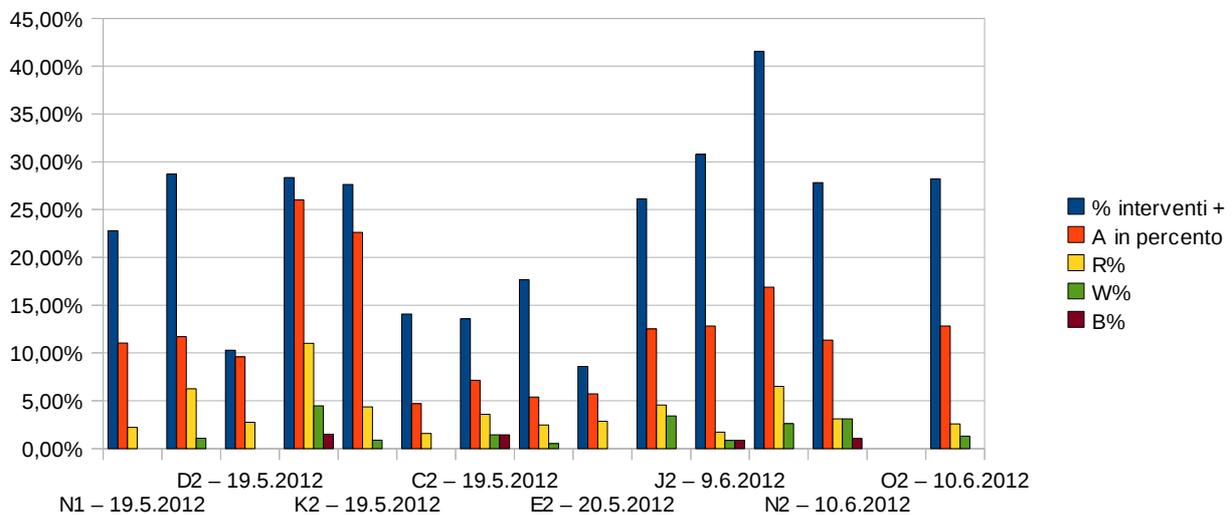


figura 14

Se consideriamo i dati medi (fig 15) di questa analisi annotiamo che le asserzioni nel primo periodo sono l'8,87% del totale, mentre nel secondo periodo sono al 12,04%. Le ragioni nel primo periodo

sono il 2,20% e nel secondo 3,39% del totale. Le garanzie sono allo 0,44% nel primo periodo e al 1,24% nel secondo. I sostegni sono allo 0,05% nel primo e allo 0,34% nel secondo. Gli interventi lunghi, tra i due periodi presentano un aumento significativo. Dal 16,13% del totale al 23,11%.

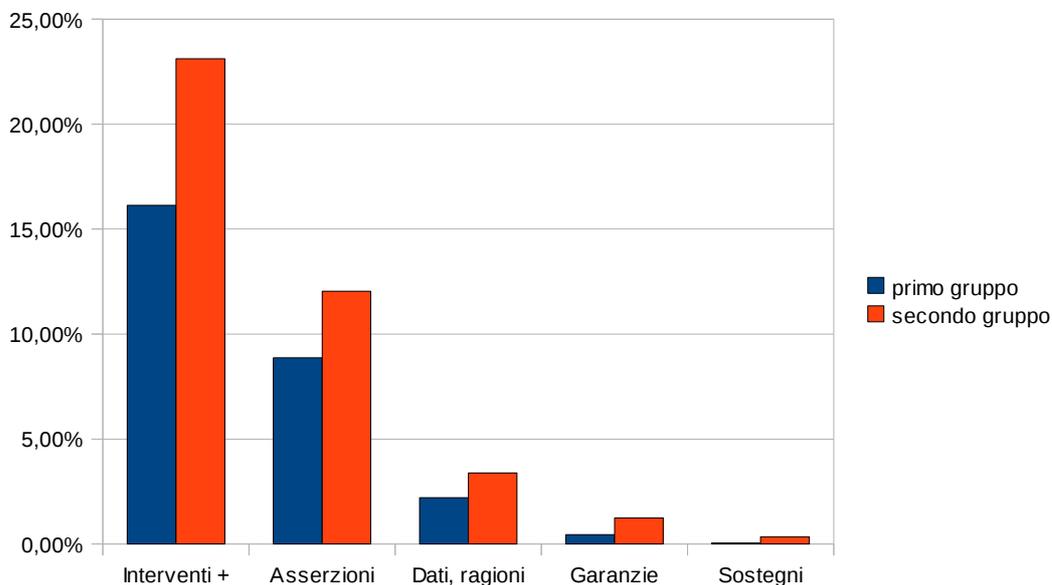


figura 15

A Fasi e scambi del dialogo.

Su i 30 incontri ho individuato 52 fasi di scambio cambi. Ho registrato una media di interventi coinvolti in una fase di scambio del 48% sulla somma totale degli interventi della comunità. Se annotiamo la media del primo periodo ci fermiamo al 36,68% degli interventi, mentre nel secondo si arriva al 64,45%. (fig 16)

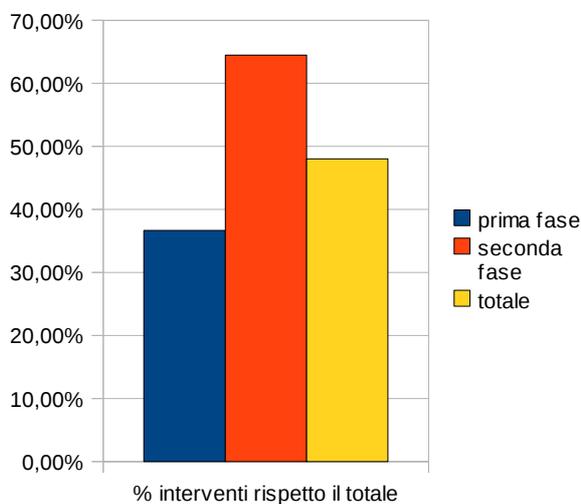


figura 16

In media ogni fase individuata è composta da 9,51 scambi.

Gli scambi individuati sono composti mediamente da 3 interventi e questa media è variata da 3,19 interventi nel primo periodo a 2,82 interventi nel secondo.

### B La conclusione delle fasi.

Le fasi del dialogo in media si sono concluse nel 25,49% casi interrompendosi, nel 32,69% di casi con un accordo, nel 40,38% di casi giungendo alla formulazione di sfondo comune. Non ho riscontrato nessuna fase conclusa senza accordo. Se osserviamo ciò che avvenuto tra i due periodi (fig 17 e fig 18) registriamo che gli scambi che si interrompono nel primo periodo sono il 36%, mentre nel secondo il 14,82%. Gli accordi sono 16% nel primo e 48,14% nel secondo. Gli scambi che giungono ad uno sfondo comune sono il 48% nel primo e 33,33% nel secondo. Infine nel secondo periodo ho registrato una fase conclusasi con la dimostrazione logica che la pretesa discussa era fallace (riductio ad absurdum).

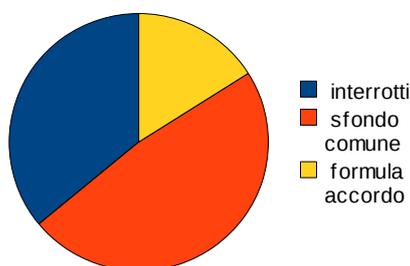


figura 18

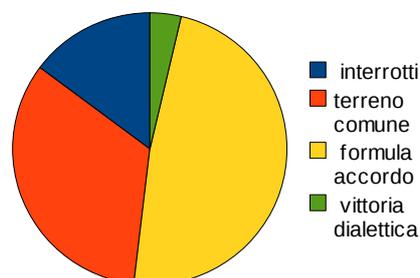


figura 17

### C Ruolo di facilitazione.

Ho registrato anche nella comunità gli interventi che permettevano di essere riconosciuti come ruoli da facilitatore con una media del 6,52% sul totale degli interventi della comunità. Nella prima fase ho registrato una percentuale del 4,65% mentre nella seconda 8,37%. Tra questi ho individuato, nel primo periodo il 48,42% di interventi da facilitazione, nel secondo il 53,71% (media 50,92%). Gli interventi di modulazione nel primo periodo sono stati il 18,94% e nel secondo il 17,35% (media

18%). Gli interventi di monitor rintracciati, nel primo periodo il 3,15% nel secondo il 13,22% (media 8,79%). Le provocazioni sono state nel primo periodo il 29,47%, nel secondo il 14,05% (media 20,83%). Ho registrato due interventi caregiver nel secondo periodo, 1,65% (media 0,95%). Vedi fig. 19 e fig. 20.

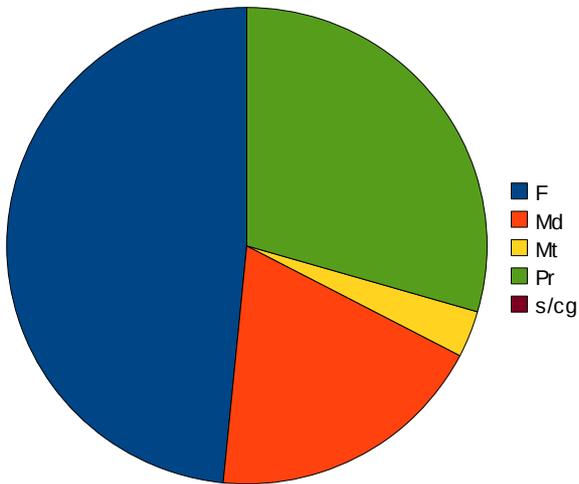


figura 19

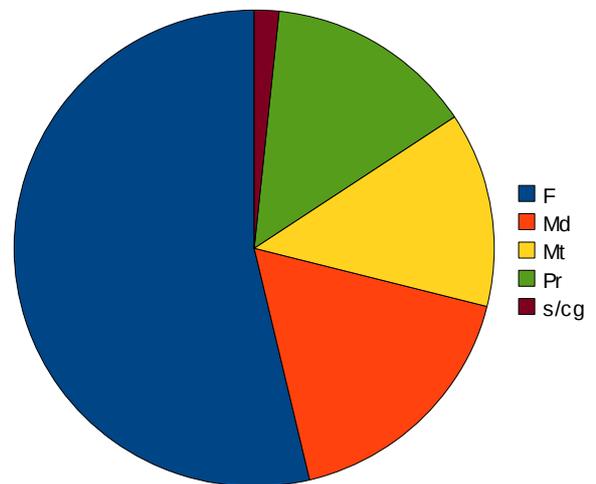


figura 20

#### 4. Interpretazioni

Si dice che non ci siano fatti, ma solo interpretazioni. Dunque, se i dati fin qui esposti fossero già delle interpretazioni, l'ultima parte di questo lavoro sarebbe un'interpretazione di interpretazioni? Comunque siano le cose proviamo a procedere oltre e tenterò di fare alcune osservazioni su ciò che mi ha sorpreso di questi dati.

Riguardo ai facilitatori, l'unico aspetto significativo è l'aumento, negli interventi lunghi, degli interventi di facilitazione (3.2 B). Questo è un aspetto che mi ha sorpreso. Poi ho pensato a quel leggero aumento degli interventi totali, che pur non essendo significativo, ha riguardato 11 facilitatori su 15 (3.2). Come se il segno di un scemata timidezza, quindi di un tentativo di reggere adeguatamente le redini della comunità, fosse in qualche modo correlata alla maggiore attenzione affinché una discussione non finisca a vuoto, incagliata o deviata dal suo solco: fluidità. Non diverso il destino della prima foga di esserci, quel primo lanciarsi in provocazioni (3.2 B ruolo Pr tra i due periodi), non è strano che lasci il posto a più modeste, ma incisive richieste di maggiore fluidità e precisione argomentativa (3.2 B ruolo F, Mt tra i due periodi).

Riguardo alla comunità, è sensibile, l'aumento della presenza di garanzie e backing (3.3); l'aumento degli interventi nelle fasi di scambio (3.3 A) che alla fine degli incontri occupano due terzi degli interventi totali; la diminuzione delle fasi interrotte, l'aumento delle fasi che giungono ad un accordo (3.3 B); l'aumento degli interventi da "facilitatore" (3.3 C); l'aumento della lunghezza degli interventi (3.3). Segni questi che qualcosa nella comunità cambia, prende una direzione, raggiunge uno scopo e un piano squisitamente filosofico. Segni che la comunità si stacca dalla conversazione e procede verso il dialogo. Sono segni che la comunità sta assumendo i processi della ricerca in cui vi è lo spazio, la cittadinanza, per ogni argomento messo in gioco, e che quindi è disposta a impegnarsi in un dialogo. Comunità in cui le "boutade", le provocazioni, gli interventi che spezzano un dialogo, diminuiscono (3.3B), mentre gli interventi puntali, metodologici, e interessati allo scambio aumentano, facendo intuire anche l'inizio di quei processi care-giver, che interessano maggiormente il benessere della comunità e dei suoi singoli (3.3 C).

Se la comunità di ricerca è quel luogo "ideale" che abbiamo delineato all'inizio con Lipman, in questo studio ho visto una comunità fatta da persone, di carne e ossa, per niente ideale, che pian piano, timidamente, si è avviata ad innescare quei processi che conducono ad un vero dialogo filosofico.

Qui mi fermo perché i dati sono così leggeri, così duttili. Come si fa a pensare che sia davvero così?